

Erano i Callarà

Benedicat vos onnipotens Deus in nomine Patri et Filii et Spiritus Sancti. Amen. La moltitudine di gente che colmava la chiesetta di volti martellati dalle disgrazie e perseguitati dalla sorte, sia che portassero un doppio petto o una volgare giacca di velluto impallidito, si dirigeva nella cappella di San Giacomo con languida fede, camminando con le mani unite dietro la schiena o sul torace. Il frate arrivò, barcamenandosi tra un gomito e l'altro, per dare l'ultima benedizione ai bambini, come al solito, e per ricordare che era la festa di San Giacomo, il 28 Novembre. Proprio per questo motivo quel giorno si trovava lì 'Ntò, un ragazzo alto, dal fisico possente e cogli occhi e i capelli scuri carichi di una genuina, cruda, realistica schiettezza marinara. Insieme con lui era buttato su una sedia suo padre, 'Naclet di Callarà, che, meschino, si stava appisolando mentre la madre, Maria, non riusciva a placare le smanie di quel birbante di Raniero che, con la riga nel mezzo dei capelli e quel fiocchetto venuto fuori dalle esperte mani della mamma, pareva proprio uno spiritello gagliardo. Forse nella famiglia era lui l'unico che ancora si poteva permettere, nel fiore dell'infanzia, di navigare nel mare allusivo di letizia che lo circondava. Col tempo anche lui crebbe e si rese conto che l'orizzonte che poteva discernere quando era un pargolo riusciva a sgranare in un azzurro ridente tutte le urla che venivano dai cuori umani: gridi angosciosi, strazianti, agghiaccianti. Addirittura sua sorella Livia, poco più grande di lui, riusciva a scorgere, con una sensibilità straordinaria, nei volti del padre stremato dal lavoro di funaio, della mamma, dalle gote troppo spesso irrorate dalle lacrime, il loro arrampicarsi per tirare avanti.

Intanto, il frate iniziò a cospargere la folla d'acqua benedetta e una goccia succulenta si precipitò sulla fronte del piccolo Raniero che ricominciò il suo perpetuo lamento. Dopo una lenta processione per sgombrare la cappella, i Callarà si trovarono di fronte al conte Alfredo Salladini insieme alla moglie e alla figlia. La ragazza, che si chiamava Benedetta, vantava dei ciuffi castani che le scendevano fino alle spalle attraversando curve sinuose dalle brillanti sfaccettature, mentre degli occhi grandi e teneri completavano degnamente il suo ovale da Madonna. Gli sguardi dei due giovani s'incontrarono trepidi per un attimo intensamente agognato. I conti non potevano e non volevano mischiarsi con i popolani per rivolgere un segno della croce al martire e quindi entrarono dopo che tutti, o quasi, si erano congedati dal Santo. Il nobile Alfredo si era accorto della sbirciata innocente che la figlia e 'Ntò s'erano scambiati e le intimò, sotto i mustacchi folti e ben temprati: "Benedetta, non ti far venire strane idee, sai a che cosa mi riferisco."

"Ma babbo, cosa ho fatto di male?!"

"Zitta" ribadì il padre e, rivolgendosi alla moglie, disse: "Andiamo, che è già mezzogiorno".

Il lunedì seguente i Callarà ritornarono al "travaglio usato". 'Naclet e 'Ntò s'alzarono prestissimo e scesero per i vicoli angusti del paese, lastricati di pietre e intrecciati fra edifici solidi scanditi dai piccoli mattoni che sbucavano dalle pareti esterne liberati dall'intonaco sbriciolato dall'umidità o talvolta inesistente. Il ragazzo aveva ancora in bocca un pezzo di pane mezzo rafferma e si tirò su i calzini di lana irsuta perché i pantaloni, troppo corti e più volte rattoppati nelle diverse tonalità del marrone, lasciavano scoperta una parte del suo stinco, e, con le bretelle penzolanti sotto un maglione dello stesso tessuto delle calze, correva verso il padre. Arrivarono al campo in cui intrecciavano la canapa e poco dopo la famiglia si riunì al completo per iniziare una nuova giornata di sudori in cui 'Ntò e 'Naclet macinavano chilometri e chilometri mentre il vento, carico di sfida e di rabbia, entrava nelle loro membra corroborate dalla fatica, e, quando il sole luccicava quasi con sadismo sui cappelli di tela, quando l'acqua li percuoteva e quando il freddo tagliava le mani, loro erano sempre là a calpestare fango o terra riarisa. Raniero girava la ruota e ogni tanto si sentiva gridare: "Vota cì, Raniè" e anche lui, pur nella sua spensieratezza puerile, a volte sentiva che le braccia gli diventavano così pesanti che doveva riposarsi un attimo e farsi sostituire da Livia. Così passavano le giornate e quando arrivava l'ora del pranzo 'Ntò e 'Naclet si riempivano lo stomaco col pane tentato dalla muffa con qualche alice fresca, quando c'era, altrimenti s'accontentavano di buon grado pure di quelle sott'olio e di un bicchiere di vino misto ad acqua che faceva scorrere meglio il sangue. Così, con l'olio ancora raggrumato in gocce grasse tra i baffi trasandati del funaio, ricominciavano ad intrecciare canapa respirando quella polveraccia fatale che ne veniva fuori come un alito di un demone maligno. Intanto Maria sedeva su una seggiola di legno pericolante e fune dopo fune tesseva le reti grezze insieme alle amiche con cui scambiava le voci che

giravano sui compaesani. Non mancavano gli esilaranti litigi e zuffe fra le donne per qualche ingiuriosa insinuazione resa ancor più pungente dal dialetto verace e malizioso, tanto che in certe occasioni pareva di essere entrati in qualche composizione in vernacolo della Piacentini, colorata da acuti femminiei e farseschi attacchi furiosi.

Benedetta, mentre 'Ntò si rompeva la schiena da mattina a sera, andava a scuola ed era la migliore della classe e le compagne, oltre ad invidiarle la cartella o le scarpe, dovevano sopportare anche che la maestra la vezzeggiava continuamente per la sua diligenza. I genitori, la madre soprattutto, le imponevano anche lo studio del violino. La ragazza non era affatto entusiasta di questa costrizione e, ogni volta che incontrava il maestro, si sentiva dire che le note stonavano e che doveva esercitarsi di più. Quando l'insegnante eseguiva i brani che le aveva assegnato le note erano pulite e armoniose mentre a casa, come poggiava l'archetto sulle corde e provava a suonare qualcosa, dalla cassa di risonanza uscivano solo striduli senza senno che finivano per pugnalarlo senza pietà il suo impegno già compromesso e flebile. Nella sua sontuosa dimora ella respirava un'aria ancora troppo aristocratica, piena di pregiudizi e di paura nell'avvicinarsi ai borghesi arricchiti per risollevare le condizioni economiche dei Saladini che da un bel pezzo si vedevano mangiare le terre dai dipendenti tramite un'attiva cooperazione del fattore Troiani. Nella sua famiglia lei era la più aperta, la meno schizzinosa, voleva una svolta nei rapporti con i suoi genitori, sempre freddi e che la guardavano dall'alto verso il basso, chiudendole la bocca ogni qual volta la sua opinione alienasse dalla rigida mentalità cui erano soggetti. Forse il padre si era già fatto una mezza idea su chi doveva prendere la figlia come marito e forse aveva anche calcolato che lei si sarebbe opposta. Benedetta era quindi sempre soffocata fra quelle quattro mura stuccate e dipinte che la chiudevano tutti i suoi gioviali orizzonti, esuli dall'arretrata concezione sociale dei nobili e doveva quindi caricarsi d'impegni e di prospettive che le erano avulse. Quanto avrebbe voluto saltellare più spesso con i suoi coetanei tra le piazze e le lingue di strade che intersecavano i pesanti casolari di Monteprandone, e come avrebbe voluto sapere il nome di quel ragazzo che aveva incontrato fuori dalla cappella di San Giacomo per dirgli solo che gli voleva bene e nient'altro. Desiderava tanto urlare quello che aveva dentro, voleva esternare le sue passioni, le sue emozioni per confrontarle con gli altri fanciulli della sua stessa età per vedere se era veramente diversa dagli altri. Quel violino diventava l'oggetto nel quale ella riconosceva la sua segregazione e quelle linee luccicanti curve e sensuali di legno non riuscivano a far altro che solcarle il viso serico e immacolato di lacrime gravi di una rabbia ancora inesplosa.

La vita scorreva fluida e la mattina la rugiada iniziò ad immobilizzarsi tra le erbacce e a congelare tra la terra smossa dalle frequenti nubi che si ammassavano nel firmamento avvolgendo in una surreale cappa di vapore grigiastro il sole febbricitante e moribondo. Costanti attacchi di pioggia sonnolenta liquefacevano e sfumavano i contorni scialbi delle colline coraggiosamente propense verso il mare. La foschia, che appannava le sagome delle paranze dall'aspetto macilento stagnanti sulla spiaggia, sembrava avesse fermato il tempo mentre l'acqua, stanca del suo moto perpetuo, riduceva la sua inesauribile attività al rigenerarsi della spuma fiacca e inerte. Pian piano la residenza di Benedetta fu imbiancata e lei moriva dalla voglia di andare alla piazza ad azzuffarsi con le compagne e a lanciarsi paffute palle di neve e poi fare un pupazzo grande come lei con la scopa in mano e poi...ma sapeva che il suo sognare fatuo si sarebbe infranto ineluttabilmente contro l'austerità materna. E mentre la ragazza non poteva far altro che guardare dalla finestra i fiocchi canuti che si depositavano sulle nodose curve degli ulivi, 'Ntò si sentiva entrare, sotto la voluminosa e rozza canottiera di lana, dei cristalli mansueti e le mani, che portavano la canapa da intrecciare lungo i noti sentieri ora quasi del tutto ghiacciati, si ferivano e diventavano violacee, quasi quelle di un morto, nonostante s'era infilato un paio di guanti. Voleva solo fermarsi un attimo per riprendere fiato, ma sentiva il padre che urlava: "Vota cì" al povero Raniero che si stava congelando per davvero, e allora doveva continuare e stare attento alle neve sporca di terra perché scivolando si sarebbe potuto rompere una gamba. Almeno lui la domenica se n'andava cogli amici per San Benedetto con il cappello, la giacchetta di velluto rigato mezza scolorita sui gomiti e le scarpe lucidate per andare a cercarsi le ragazze paesane irruente e carnali. Tra qualche sigaretta fumata occasionalmente, con del buon rosso vino e i frittijt appena fatti erano contenti della loro indigenza e della loro scaltrezza popolana. La notte di Natale arrivò insieme con un freddo inatteso e, quella sera, la chiesa della Marina era così piena che dei semi di senape buttati dall'alto non sarebbero caduti. Le panche erano traboccanti di gente e vi erano sedute soprattutto le donne con i bambini mentre gli uomini restavano in piedi con un'espressione

di raccoglimento e con il cappello nelle mani congiunte dietro la schiena. Naturalmente, anche 'Ntò, che s'era fatto più grosso del padre, stava ritto accanto alla panca in cui sedevano la madre, Livia e Raniero il quale ancheggiava attirando l'attenzione di una vecchietta dalla pelle alquanto rilassata sulle guance e con i capelli adunati in una crocchia coperta da un velo nero. Ad un certo punto 'Ntò si sentì appoggiare una mano muscolosa e tozza sulla spalla.

“'Ntò, come va ?”

“Oh, Zi' 'Bertucce, e... si tira avanti, e tu, come va con la paranza ?”

“Qualcuno fra poco Orazio de Chiavetta l'ammazza”

“E chi è Orazio de Chiavetta ?”

“E' il padrone nostro, sono due mesi che non ci paga, ci da solo la muccigna, per fortuna che adesso il pesce va caro, sennò chi mi dava i soldi per mangiare ?! Ma dimmi, dove sta tua madre, è un sacco di tempo che non la vedo più mia sorella! ”

“Mamma sta qua, eccola”.

E proprio in quell'istante suonò la campana che segnava l'inizio della Messa di Natale. La celebrazione si dilungò per quasi due ore, perché Don Mario, faceva la predica sempre troppo lunga e il latino, che era inintelligibile per tutti, la rendeva ancor più stimolante al sonno. Infatti, visto anche l'ora tarda, parecchi anziani si addormentarono quasi subito. La benedizione finale arrivò quasi inaspettata e dopo circa mezz'ora tutta la parte del paese alto dormiva, solo il faro mandava fiotti di luce morbida che si stagliavano tremolanti e increspati sulle onde placide inghiottite nel buio. La mattina di Natale Livia, Raniero e 'Ntò mangiarono avidamente i mandarini che la mamma aveva regalato loro e poco dopo arrivò Zi' 'Bertucce con la moglie Assunta e il figlio Giacomino, così passarono il Natale insieme e mangiarono tutto quel ben di Dio che Maria aveva preparato. Tutti sapevano però che fra qualche giorno gli zefiri avrebbero continuato a tagliare la faccia e loro avrebbero dovuto rimettersi i cenci che portavano sempre e tornare a camminare, a girare la ruota, a sedersi su una sedia ad intrecciare le reti, ad andare in mare e rimanerci finché non si racimolava qualcosa. Intanto il sole ricominciava ad allargare i cirri e i nubi e a rendere il cielo terso, di un turchese profondo fin troppo lineare, la sabbia della spiaggia iniziava a luccicare sotto i raggi caldi e affettuosi che empivano l'aria di freschezza, proemio estivo.

Tra il blu piatto del cielo, delle ali appena accennate segnavano l'atmosfera della gaiezza primaverile, mentre il mare, su cui si stagliavano i riflessi delle colline, con tutti quei trattini screziati dalle tinte che spaziavano dal verde al giallo al rosso, sembrava uscito fuori da una tela di Monet. I peschi rigogliosi si alternavano ai mandorli punzecchiando la campagna di un rosa debole e tenero insieme ad un bianco estatico. Benedetta, invece di andare fuori a godersi l'aria briosa che frusciava tra i pioppi verdeggianti e le viti che s'arrampicavano sprezzanti del pericolo sulle coste più ardue, marciva nella sua cameretta tra i quaderni ordinati dall'ortografia cavillosa, quasi acida, e il suo letto dal guanciale cui più volte raccontò i torti che subiva e che aveva visto bagnarsi spesso delle sue lacrime futili ma disperate.

Ora 'Ntò, quando la mattina s'alzava insieme al giorno, sentiva la brezza madida di iodio che gli fendeva i capelli neri mediterranei sempre mossi e ribelli per l'incuria e finalmente s'era liberato di quei calzini irti cosicché i suoi piedi, dalla stazza non trascurabile, potevano ossigenarsi meglio anche grazie ai buchi che si aprivano sulle scarpe. Era contento del fatto che, quando “portava a spasso” la sua canapa, non doveva più scrollarsi continuamente i vestiti perché il fango delle pozzanghere che calpesta si precipitava sugli stracci che aveva addosso, ora poteva lamentarsi solo di qualche cardo fulminato dal sole che gli pizzicava le gambe. Maria macinava reti peggio di una macchina e intanto Livia, piccola com'era, iniziava ad imitare la mamma cercando di collaborare nell'economia della famiglia, ma degli attacchi cupi e fulminei di tosse la colpivano e, quando spalancava la bocca, nell'impeto del male, sembrava quasi che gli occhi le uscissero dalle orbite quanto era forte e maligno quello che c'aveva dentro. A volte pareva che il diavolo l'avesse toccata e la mamma non sapeva far altro che mettergli sulle spalle un maglioncino. Ma l'aria sapeva ormai di un'afa feroce e la poveretta sentiva caldo e sudava mentre nel petto qualcosa le arrestava il respiro per qualche attimo che poi riprendeva ansimando da far venire i brividi. Maria invocava San Giacomo, che facesse qualcosa per quella creatura che non aveva fatto mai male a nessuno e piangeva di cuore mentre stringeva il Rosario in mano. 'Naclet non sapeva dove trovare i quattrini per pagare la trasferta ad un dottore per far visitare quella bambina e per comprarle le medicine. Quando Zi' 'Bertucce venne a vedere come stava Livia propose a 'Ntò di andare a

lavorare con lui per un mesetto perché Franco de Fecetola, suo compagno e amico, s'era rotto una gamba, così avrebbero potuto raccogliere dei soldi. Il ragazzo andò in mare per la prima volta da pescatore e nella "Francesca II", questo compariva scritto sulla fiancata dell'imbarcazione, dopo qualche giorno si trovava meglio che nei suoi sentieri infiniti e sentì l'odore del pesce appena preso. Quell'oscillare di code e quei movimenti virtuosi, contratti, che emanavano tutto lo spirito di sopravvivenza che possiedono i viventi, quel dimenarsi morboso, ossessivo erano talmente copiosi e profondi che 'Ntò quasi si commosse. Zi' 'Bertucce si sbrigava a mettere il pesce nelle cassette, separandolo in base al tipo sotto una luce giallastra, quasi molesta, di una lampada ad olio che resisteva al buio pesto intriso di un'armonia scontata. Il mare, ogni tanto, gracidava negli schianti fragorosi delle onde contro i fianchi della paranza, mentre il vento gonfiava con discrezione innata le vele dipinte. Ogni venerdì sera ritornavano a terra e tutte le famiglie dei marinai stavano sulla spiaggia ad aspettare il ritorno degli uomini: mamme con diversi bambini che trotterellavano attorno vivevano nel dubbio e nella speranza del sospirato rientro, non volevano meditare su come avrebbero fatto a tirare avanti la famiglia dopo che le carcasse dei mariti erano consumate dal sale del mare e non volevano pensare all'angoscia, alla disperazione di cui sarebbero state vittime. Col fazzoletto in testa, i piccoli in grembo e i volti solcati dai crucci, sembravano essere state disegnate da Mario Lupo e urlavano a gran voce il loro desiderio di sfiorare la felicità, di saggiarne l'impossibilità di raggiungerla e arrendersi di fronte alla scoperta della sua illusione: tutto questo si nascondeva nel cuore delle donne. Come potevano dimenticare tutte quelle volte che andarono a riprendere i mariti nelle taverne appuzzati di vino tanto che si potevano torcere o quando, aspettandoli sulla riva, non tornavano ancora che s'era già fatta notte. Quante paure, quante angustie in seno alle nostre madri.

Intanto i marinai, come ultimo sforzo, dovettero tirare la paranza a secco. Scesero nudi, che ormai i fiori dei peschi s'erano aperti e pendevano dei frutti succulenti e il sole iniziava a friggere la pelle. La luce del crepuscolo, di un rosa sdolcinato, accendeva con riflessi di fuoco i muscoli contratti nel tirare le funi erte e tarchiate e, puntando i piedi nella sabbia piacevolmente fredda, portarono la barca sulla spiaggia. Alla fine, quando anche l'eco dell'ultimo oissa s'era dissipato dietro i promontori, un abbraccio globale d'affetto, quello vero, profumava l'aria di risa fanciullesche. 'Ntò quasi si commosse alla vista del padre, cogli occhi traslucidi e i baffi disordinati aperti in uno dei suoi sparuti sorrisi. La mamma s'asciugava il viso col braccio e Raniero guardava il fratello in un atteggiamento di quiete e di contemplazione che esulavano completamente dalla sua indole frenetica. Presero la muccigna e il ragazzo, col vedere tutto quel pesce guizzante frutto del suo lavoro, era così contento che nella sua mente si stava materializzando l'eventualità che un giorno sarebbe potuto diventare un marinaio. "Meglio morire inghiottiti dal mare che portare a spasso la canapa per una vita" pensava, ma l'errare nelle sue aspirazioni, seppur modeste, venne drasticamente interrotto quando, ritornati a casa e aperto il portone cigolante di legno sfibrato, quella povera creatura di Livia si presentò loro sul letto, in una postura che non poteva non ricordare quella dei morti, cogli impacchi sulla fronte mentre Assunta la assisteva. La zia le chiedeva quasi ossessivamente: "Livia, hai sete, vuoi qualcosa? Dillo a zia!", ma lei rispondeva sempre facendo oscillare il capo da una parte e dall'altra sul cuscino pregno di male. La zia sapeva che le avrebbe risposto così e certe volte, meschina, Livia si sforzava di dire "No" per far capire che lei c'era ancora, non importava come. Perché avrebbe dovuto lasciare così presto il mondo? Non l'aveva ancora scoperto, per lei finiva dietro l'orizzonte del mare e dietro le colline di Acquaviva e di Monteprandone. Aveva sentito parlare dell'America, là c'era andato suo zio, affermavano che era un posto bello, dove la sera il ventre era pieno per davvero. Il medico, mentre 'Ntò stava in mare, s'era deciso a venirla a vedere. Quella mattina arrivò con la borsetta di cuoio nero e, con aria formale e austera, si interessò celermente della paziente. Prese subito lo stetoscopio e lo pose sul torso nudo della bambina di cui erano rimaste le costole sole e sul suo volto da uomo di scienza con la barba che pareva finta per quanto era liscia e folta, si plasmò una smorfia alquanto inquietante. Infatti, facendo girare il suo strumento per buona parte della schiena della piccola, andava sempre a ripescare un punto che sembrava, agli occhi della povera Maria, proprio all'altezza dei polmoni. Dopo qualche minuto il dottore, dietro gli occhiali saccenti, ordinò alla bambina di rivestirsi. Maria, che stringendo i pugni si stava per ferire le mani, chiese: "Dottore, che ha mia figlia?". L'uomo abbassò la testa e, quasi bisbigliando per non far sentire alla bambina il male che se la stava portando via, disse: "Polmonite". La donna, le cui lacrime erano già sull'orlo delle palpebre prima dell'arrivo del medico, vide che il mondo le stava precipitando addosso inesorabilmente. I colpi che aveva ricevuto al

cuore, tutto d'un tratto le penetrarono dentro, nella carne viva che pulsava sangue. E l'uomo, che aveva partecipato a queste scene tante, troppe volte, non riusciva ancora a rendersi immune dal dolore che individuava e cercava di curare. Come poteva passeggiare da una casa all'altra senza udire gli strazi da cui erano percosse? Prescrisse infine una medicina anche se sapeva che sarebbe servita solo a far soffrire meno Livia poiché era già entrata nel tunnel da cui sarebbe uscita solo andando dove stava Gesù e dove avrebbe incontrato tutti i nonni, come le avevano insegnato. Da quel giorno Livia, come se non bastasse, peggiorò, non riusciva neanche ad alzarsi dal letto e la medicina riusciva solo a farla dormire più a lungo. 'Ntò, quasi si sentì colpevole di quello che stava facendo perire la sorella perché non le era stato accanto e si stava rimangiando quello che aveva pensato poco prima sul suo futuro da pescatore: s'accorgeva di dover stare lontano dalla sua famiglia e avrebbe procurato a coloro che lo amavano un perenne e ansioso dubbio. Una mattina secca e afosa di luglio, mentre il sole struggeva le case e picchiava forte sulle teste arse e assetate, Maria aveva aperto una finestra poiché il caldo cacciava fuori di casa e chiese alla piccola giacente sul letto: "Livia, va bene così o è troppo? Ti viene l'aria? Oh rispondi! Livia, Livia, Livia!"

Un presentimento le pervase le viscere, la pelle si ghiacciò e la voce era sempre più rauca e scemante nonostante la forza, la passione, lo spasimo, lo sconforto, che si evincevano da quelle parole, erano di un'agghiacciante efficacia. La donna, in preda al panico, si avvicinò alla piccola, le scosse la testa in modo violento e strepitò: "Rispondi, Livia mia, rispondi!"

Il volto di Maria mutò in un ghigno di pena atroce e iniziò a strillare inconsapevolmente, la bocca digrignata, le labbra contorte. Le vicine scesero dalle case e accorsero cogli occhi sbarrati dal terrore e vedendo il corpo di Livia lungo, dalla pelle di un biancastro cadaverico con le labbra violacee baciata dalla morte, sputarono dalla gola urla in falsetto che pareva s'aprisse la terra sotto i piedi e un baratro s'inghiottisse tutti. I pianti erano sbattuti sui muri e rimbalzavano come gemiti aspri e rassegnati. Maria, dopo essersi vista scivolare tra le sue dita la vita della figlia come un petalo di rosa immacolato trascinato dalla spirale nera e inesorabile, s'accasciò sul letto ove la bambina aveva spirato e, abbandonata da tutte le forze psichiche e fisiche, sembrava avesse perso il sentimento tanto che pareva pure lei una salma buttata lì a completare la danza macabra. Due giorni dopo in una delle mattine più sfavillanti, dalla chiesa del paese alto uscì un titubante quanto oscuro gruppo di piangenti col capo chino, punti al petto dallo spino del fato. Guardavano la terra, che li partoriva, li forgiava e poi li abbandonava. Uscì poi la bara bianca senza un ghirigoro araldico che potesse far passare in secondo piano la croce lunga ed esile. 'Ntò portava la cassa da morto insieme al padre e a Zi' Bertucce e pareva avesse sessant'anni per la dignità con cui reggeva quel grave così pesante e ingiusto. La salma venne adagiata al cimitero dei frati, su a Monteprandone, come volle Maria perché là riposavano i suoi nonni e voleva che la figlia potesse incontrarli e ammirare per sempre le campagne che ammantavano le colline natali. Ora la mattina 'Ntò doveva andare a comprare il latte solo per Raniero e sul tavolo umile rimaneva l'angolo vuoto e la sedia, su cui sedeva Livia quando provava ad imitare le retare, rimaneva lì, muta e inconsciamente straziante. Il ragazzo aveva ripreso a collaborare col padre e ormai le sue "passeggiate" erano così consuete e scontate che non sentiva più nemmeno il caldo che appiattiva il paesaggio implorante acqua. Una sera 'Naclet se ne andò alla taverna "da Franchettil" e si incontrò tutti i paesani amici. Tra un bicchiere di vino rosso e l'altro venne fuori il discorso dei soldi e dell'andamento economico delle famiglie che, a detta di tutti, era sempre vacillante. Poi prese la parola Faustì, un marinaio dalla barba cenciosa che sembrava quasi uno gnomo, e si rivolse a 'Naclet: "Naclet, lo conosci lo zapin, lu Pescarese? Sa che ha fatto? S'è venduto le funi tue che doveva tingere a 'nu signorone d'Ancona, quel porco!"

"Ma che stai a di', troppo vi' fa male."

"E' vero, 'Naclet, sennò perché ancora lu Pescarese non ti dà i quattri' ? E' scappato e mo sta pure lui ad Ancona."

"Non può esse'."

"E' vero, 'Naclet", intervenne Sandrì. "L'ho sentito pure io, infatti quel porco non s'è visto più."

"Voi state tutti male, volete mette zizzania tra chi lavora, me ne vado! M'avete fatto anda' di traverso pure quel po' di vi' che mi so' bevuto" 'Naclet concluse aspramente la discussione e se ne andò rimuginando contro quei poveretti. E fosse stato tutto vero? Lu Pescarese era un bel po' di tempo che non si vedeva con quel suo naso aquilino, ossuto e gli occhi vitrei dallo sguardo cinico e viscido. A 'Naclet non era mai sfagiolato e naturalmente non era un santo, ma una beffa così, dopo la morte della figlia poi.

Invece era esattamente come avevano detto i suoi conterranei, quel birbone era proprio fuggito e ora i suoi soldi 'Naclet non l'avrebbe neanche visti passare. Mettersi in mano della legge sarebbe stato uguale dire che avrebbero dato tutti i soldi della famiglia all'avvocato. La situazione finanziaria dei Callarà era tutt'altro che ilare, così 'Ntò dovette ritornare in mare e non gli dispiaceva per niente, anzi la nostalgia della "Francesca II" e del pesce zampillante prese il sopravvento sugli altri suoi pensieri. Lasciarono la terra ferma una sera, che già la luna si pavoneggiava nelle tenebre sconfinite. La foschia sembrava fosse stata spazzata via dal grecale e ora le stelle, in virtuosi e sospirati riflessi surreali, proiettavano la loro luce sull'acqua pomposa e irrequieta. La mattina dopo il marinaio che faceva la guardia svegliò tutta la paranza, che ancora il sole si stropicciava gli occhi, sbraitando rozzamente: "Capita", tra poco arriva 'na tempesta, guardate quei nuvolosi neri!"

Infatti dei nubi apocalittici e densi riuscirono a far alterare il cielo in un ammasso di coltri impolverate che accerchiavano la barca. Il vento cominciò ad alzarsi secco e tagliente, le vele si riempirono di botto e sembravano dovessero spaccarsi. Il mare si tramutò in un avido insieme di masse d'acqua grigia, brulla, sardonica che si schiantava contro il lato della barca e qualche onda, tanto era grande il suo vigore e la sua superbia, finiva riversata sul ponte della barca dove i marinai, sbattuti dalla foga irrazionale e quasi cruenta della natura, non sapevano fare altro che difendersi il volto con le braccia. Le bandiere indicavano che il vento soffiava da Nord: "Maledetta tramontana, solo lei poteva scatenare un putiferio tale" pensava 'Ntò, ancorai indenne poiché s'era ritirato con Zi' Bertucce nella cabina. Improvvisamente un'onda, colma di mania di vendetta, andò ad infrangersi con un rumore che si elevò dagli altri nonostante questi fossero terribilmente poderosi e psicologicamente laceranti, contro l'albero maestro, infliggendo una rovinosa frattura tra il legno fibroso. Il capitano urlava con lena e apprensione: "Ammainate le vele, se non ce la fate tagliatele pure! Dai, sbrigatevi carogne! All'albero maestro ci penseremo dopo, su!"

Le vene del collo gli si erano gonfiate nello sforzo immane di farsi udire in mezzo a quel frastuono assordante e la pelle zigrinata di cicatrici e di senilità sembrava non riuscisse più a contenere il flusso di sangue che passava attraverso quei vasi. Le nuvole, ancora stagnanti lì come avvoltoi, avevano ormai oscurato completamente l'aria vilipesa che ora cominciava a subire i colpi dei lampi copiosi e orribilmente serpeggianti. I tuoni folleggiavano e scuotevano quei tapini che iniziarono ad invocare la Madonna e i santi o a bestemmiarli. Ormai quei marinai erano stremati tanto che qualcuno si gettò a terra e lì rimase, addormentato dalla fatica e dai nervi sbriciolati fino a quando un ultimo letale lampo sfiorò la paranza e, a vedere quelle scintille di fuoco che balenavano vicino al legno quasi salmastro, a qualcuno il cuore avrebbe potuto cedere. Forse la Madonna li aveva ascoltati veramente e li risparmiò da quest'ultima piaga perché, dopo più di tre ore vissute con un piede di Là, la pioggia cessò il suo logorante e maniacale picchietto, i tuoni e i lampi si esaurirono in quell'ultima azione di scherno contro la fragilità umana che avrebbe potuto essere fatale e le nuvole si sventrarono partorendo delle chiazze filamentose ed estese di vapore davanti al cielo ancora fiacco.

Quella settimana la pesca fu sensibilmente minore rispetto alle altre volte e così pure la muccigna non riempì le consuete cassette. Il giorno in cui l'equipaggio ritornò a terra, 'Ntò non poté far altro che piangere pensando che non avrebbe più potuto abbracciare la sua famiglia e sentire il sangue comune che confluiva in un'unica splendida entità. Così la sera stessa Zi' Bertucce, per festeggiare il ritorno sofferto, andò alla taverna "Da Franchettil" a spendere i quattro soldi che s'era guadagnato. Esagerò veramente troppo anche se alle sbornie c'era allenato e come, forse lo shock che aveva subito in quei giorni voleva combatterlo così, ubriacandosi come una botte. Franchettil, alla fine, lo dovette cacciare fuori a pedate nel sedere perché da quella sedia non si voleva alzare e poco dopo si ritrovò a barcollare davanti a casa sua con la bottiglia in mano che c'era ancora un dito di vino. Bussò al portone e schiamazzò con una voce comicamente ma anche pietosamente instabile: "Assunta, apra 'ssa porta! Oh Assunta, apra 'ssa porta t'ho detto!"

Intanto, sbatteva furioso i pugni sull'uscio e alla fine si ridusse a finire la sua bottiglia lanciando onte contro la moglie in un dialetto immediato quanto logorroico. A tratti rideva, pieno di rabbia e l'alcool, che gli era entrato pure nelle ossa, gli imponeva attacchi di follia improvvisi e impressionanti. Rinunciò a rientrare nel suo modesto alloggio e ricominciò a vagabondare schifosamente asciugandosi di frequente le labbra ormai putride e maleodoranti. Avanzava più sbronzo che mai tra le viuzze che disegnavano discese abbastanza ripide. Zi' Bertucce, ormai schiavizzato dal suo stesso fiaschetto che teneva ancora per mano,

quasi fosse un trofeo, sembrava un fantasma dalla sagoma nera che si trascinava nella notte inavvertitamente sprezzante affrontando le tenebre. La sua andatura era sempre più compromessa e continuava ad inciampare fra le proprie gambe che, ad un certo punto, non gli ressero più e cadde nelle stradine rotolando che pareva un sacco di grano. Andò avanti per qualche decina di metri e poi la sua testa urtò contro uno spigolo delle scale d'accesso ad un edificio. Quella punta di pietra spaccò quello che aveva dentro il cranio e Zi' 'Bertucce rimase con un'espressione digrignata della bocca putrida di vino, gli occhi aperti, sgranati con la pupilla sempre più piccola. Neanche la luna s'era accorta di che fine aveva fatto quel poveretto e non si degnò neppure di guardarlo. La bottiglia, che durante la caduta era rimbalzata più volte tra i muri massicci e dormienti, disegnò un semicerchio e si fermò due case più giù del morto, intatta, non una crepa, niente, mentre il cadavere stava contorto sotto quel portone consumato dal nero delle case, del mare, di tutto. Dopo qualche ora d'eterna quiete l'alba baciò il paese di tinte pastello soavi e sobrie che rendevano quasi fiabesca l'atmosfera. Subito sbucò 'Ntò che andava a prendere il latte e vide, disteso e troppo rilassato, suo zio che sembrava un pupazzo dal riso amaro. Si avvicinò e una forza estranea gli attanagliò il cuore: "Zi' 'Bertucce, che hai fatto, Zi' 'Bertucce, Zi' 'Bertucce!" e allora si sgolò e con un tono strozzato più dalla voglia di riscatto che dal dolore svegliò chi ancora dormiva e atterrì chi già s'era sgusciato fuori dal letto. "Che urli, 'Ntò ?! Ch'è successo?", arrivò Assunta con un groppo alla gola che non scendeva dalla paura perché la notte il marito non era rientrato.

"Zi' 'Bertucce, è morto!"

Allora su quel peso agì una metamorfosi sanguinolenta che produsse la certezza della disgrazia, il sangue pulsava nelle tempie e le mani della donna iniziarono a tremare. Un ago acutissimo si infisse nel suo fianco. " 'Bertucce, 'Bertucce...perché?"

Le parole uscivano dall'ugola di Assunta come filtrate in un non so che di satanico tanto che il falsetto gelava il sangue nelle vene e spaccava i vetri. 'Ntò assisteva sconcertato alla spettacolo sconvolgente che si consumava dinanzi ai suoi occhi. Troppe ne aveva vissute.

Fu lui che rimpiazzò lo zio sul lavoro e ora, mentre navigava come avrebbe voluto, si sentiva vuoto, non aveva nulla, veniva continuamente raggirato e schiacciato dal destino, s'era arreso a tutti e quando stava a casa riusciva solo a dormire. Girava quasi sempre cogli occhi rossi, gonfi di sonno rassegnato e senza ambizioni. La sua abnegazione se lo stava risucchiando, sembrava camminasse per la forza d'inerzia, non una speme, non una labile brama arrivava ormai nella sua mente lacerata. Non s'accorse nemmeno che la gente ormai non andava più in giro sbracciata e che le foglie dei cachi s'erano accese di uno scarlatto pimpante e dai rami pendevano i frutti succulenti che non di rado, caduti a terra s'impastavano con le foglie larghe e vulnerabili. Si ritrovò colla berretta in mano sulla chiesa dei frati a farsi il segno della Croce davanti a San Giacomo scarno e mansueto. A fianco a lui Benedetta stava genuflessa in adorazione, alzò gli occhi dalle mani congiunte e guardò 'Ntò, sapeva solo come si chiamava perché un suo amico a Messa gli diede una pacca sulla spalla esclamando: "Come va, 'Ntò Callarà?". Sentiva qualcosa dentro che la spingeva a guardargli il profilo greco che sapeva di mare, gli lanciò uno sguardo tutto d'amore, di pena, ma lui perseverava nella sua condizione acronica e continuò a tenere gli occhi bassi. Benedetta soffriva e si rammaricava, avrebbe dato via i suoi orecchini di corallo o il suo braccialetto d'oro in cambio di qualcuno che l'avesse potuta coccolare. Aveva smesso di seguire le sue lezioni di violino perché, da come aveva capito, suo padre, il Conte Salladini stava firmando cambiali sempre più sostanziose al fattore Troiani e ai braccianti. Proprio in quel periodo d'astinenza forzata dallo studio dello strumento Benedetta ne scoprì il fascino e iniziò a suonarlo cacciandone fuori tutto il meglio che poteva, le dita iniziavano a sciogliersi da sole e riusciva ad eseguire discretamente quello che, nel periodo in cui andava dal maestro, le sembrava inutile ma soprattutto maledettamente difficile. Occupava i suoi ritagli di tempo con partiture e ritmi che tanto nessuno l'avrebbe chiamata a scendere per giocare. Così, in quelle lingue di meandri lignei trovò molto di più di una semplice passione, ma anche le sue amiche, la sua mamma, il suo babbo, il suo 'Ntò. Il ragazzo, a cui ormai le afflizioni avevano fagocitato il cervello, andò in mare, che Gesù Bambino stava per nascere, e il venerdì sera dalla riva ritornarono solo le alghe sfilacciate. L'acqua se l'era portato via insieme alle correnti, per 'Ntò era stato quasi un piacere. Quando un'onda devastante lo volle trascinare con sé, lui allargò le braccia mentre la schiuma già gli bagnava il capo e poi più nulla, non un gemito d'aiuto, non un rantolo dettato dall'istinto di sopravvivenza. Benedetta lesse sul giornale del padre il naufragio della "Francesca II" e tra la lista dei marinai scoparsi scorse "Antonio Callarà". Alle

grida straziate di Maria si sommarono allora i profondi singhiozzi che toglievano il respiro di Benedetta. Le gote si solcarono, il cuore ancor più intensamente. Prese il violino, se lo mise a tracolla e corse in mezzo alla terra scura delle campagne, gli ulivi maestosi e vissuti si alternavano rapidi davanti alla ragazza. Le scarpe di pelle nera s'infangarono e, dopo una corsa estenuante, la fanciulla arrivò in un punto nel quale le vigne si precipitavano nelle dolci fiancate della collina e si vedeva tutta la vallata. Pennellato da Renoir, il mare raschiava placido la spiaggia nel moto perpetuo e un rosso, di un'esuberante lucentezza, enfatizzava il cielo ove brandelli effimeri e giocondi di bianco scemavano man mano che il sole abdicava e la luna dominava romantica. Benedetta intanto suonava quel poco che aveva imparato nel suo grido d'amore e d'angoscia. L'archetto lambiva le corde appassionato fino a che il praticello selvatico non s'immobilizzò sotto il ghiaccio esile, allora pure Benedetta impietrì con la pelle violacea e le labbra nere. I contadini la ritrovarono che ormai Iddio le aveva aperto le porte del Paradiso, con un'espressione in viso simile ad un sorriso gaudente storpiato dalla morte.

'Naclet s'ammalò, vittima della polveraccia che gli otturava ogni giorno il naso e delle sorte avversa, pure lui finì sotterra con una lapide sopra. Maria, anche lei seguì il marito quasi subito ammazzata dal crepacuore. Solo Raniero, piccolo, smilzo e scaltro riuscì a campare allevato dalla zia e, quando con la sua famiglia andava al camposanto, diceva ai figli: "Giovà', Sandrì, venite qua, ricordatevi quello che vi dice babbo, quando vi prenderete la moglie bella come vostra madre e quando nasceranno i vostri figli, portateli qui, dove stanno i soldati più valorosi"

"Pure quelli della guerra del '15 ?"

"Sì, pure quelli della guerra del '15, Giovà'. Sappiate però che sono caduti nella lotta contro la loro stessa vita, ricordatevelo per sempre e un giorno capirete pure voi".

Matteo Marcozzi
Nato il 28/02/1989
Via Monte Aquilino 26
San Benedetto del Tronto
Tel 0735/657569